



www.bloodysoundfucktory.com

Mattia Coletti

The Land

bloody024, CD 2012



BLOW UP

Massimiliano Busti

Un disco lineare e geometrico come lo skyline della città nordica raffigurata in copertina e i suoi tetti spioventi, levigato come pietra d'ardesia, corroborato da un vento gelido e elettrizzante, essenziale in ogni sua minima manifestazione. La formula è quella già sperimentata, loops di chitarra su cui si sovrappongono in modo graduale ulteriori livelli armonici, ma in "The Land" l'intima essenza delle composizioni sembra quasi divenire impalpabile, un sottile filamento di puro cristallo che sostiene per magia strutture sonore destinate ad ampliarsi sempre più, sino a raggiungere dimensioni inattese. Ogni minimo tocco sulle corde di Coletti rivela una leggerezza che sembra appartenere alla ritualità orientale più che alla tradizione dell'occidente, un'economia del gesto che si traduce in suoni di estrema limpidezza, solo a tratti impercettibilmente screziati da scorie elettroniche (*Pitagora*) e da vaghe distorsioni (*A Time Full of Boxes*). *Wind Glass* ha un incedere fatato da carillon, una ciclicità che evoca apparizioni magiche e visioni notturne, *Greta* è un'onda sinuosa che si rigenera in modo costante, *Ghost West* cresce gradatamente di volume sino a dissolversi nel flusso delle dissonanze, *Tape and Crackle* fa dialogare il David Grubbs di "The Thicket" con una slide guitar da deserto americano. Ancora una volta, un album ricco di suggestione e poesia, di fascino e ispirazione, di sapiente e misurata eleganza.

SENTIRE ASCOLTARE

Stefano Pifferi

Disturbi elettrostatici, come di falsi contatti, sottesi all'ormai caratteristico stile chitarristico del marchigiano. Si apre e si chiude così, con *Pitagora* e *A Time Full Of Boxes*, i pezzi più nervosi ed elettrici dell'intero lotto, il quarto lavoro in solo di Mattia Coletti, ormai affermato musicista e produttore con un curriculum non indifferente alle spalle: *Sedia*, *Polvere*, *Christa Pfangen*, *Damo Suzuki's Network*, *Leg Leg*.

Nel mezzo, chitarre (quasi sempre) acustiche che si specchiano in incedere bluesy, che giocano a rimpiazzino col folk tradizionale (la title track e il suo lullaby acustico ed estatico) o con ossessioni malinconiche (*Wind Glass*) snodandosi tra reiterazioni e oscillazioni in grado di giocarsela alla pari non solo coi classici mostri sacri di riferimento ma anche con le nuove leve, come il Mark McGuire solo delle ultime produzioni. Le elegie acustiche di *Greta* e *Ghost West*, vero cuore ideologico dell'album, col loro strofinio di corde sommeso dicono di un mondo pacificato, di lande aperte, di confini smisurati e comunicazione universale comprensibili a occhi chiusi e orecchie aperte.

Quelle di Coletti sono cifre chitarristiche che si muovono nell'oceano della ripetizione, quasi sempre uguali a se stesse, ma che in realtà tendono all'aggregazione come se si trattasse di frattali sonori, sorta di dolci haiku di suoni come notavamo già in Pantagruelle. Corda su corda in una stratificazione che non è mai sovrabbondanza o mero accumulo, quanto vibrare di dolci, isolati suoni che ricompongono nel loro insieme il sentire musicale del marchigiano. Un sentire che è fatto in egual misura di melodia e sperimentazione, ricerca e tradizione, essenzialità ed eleganza. Da ascoltare in solitudine e penombra, ovvio.

OSSERVATORI ESTERNI

Orazio Martino

Mitigatore di atmosfere e artigiano dei suoni, Mattia Coletti giunge al suo quarto lavoro solista, "The Land", rendiconto o summa di una carriera personale costruita sull'equilibrio costante tra melodia e sperimentazione, apertura di nuovi varchi e ricerca dell'essenzialità.

Proprio questa visione lucida, sfaccettata e chirurgica lo rende uno dei personaggi chiave dell'underground musicale italiano, quello trasversale che non finisce (riciclato) sulle riviste patinate ma che si erge a pane quotidiano per ogni buon intenditore in cerca di soluzioni all'avanguardia.

Ne vien fuori un disco profondo e minimale, raffinato nel pizzicare le corde di una chitarra acustica, tetro nell'immortalare scenari apocalittici che dal cielo scarlatto di una metropoli del Nord sorvolano il set di un western contemporaneo. "Wind Glass" avrebbe potuto accompagnare una lettura di Jon Krakauer, o addirittura il movimento di macchina dello Sean Penn di "Into The Wild", "Ghost West" disegnare un orizzonte di speranza sullo scenario apocalittico di "Non è Un Paese Per Vecchi", e in chiusura dettare i tempi per le lente e desolanti cavalcate di "Gerry".

Affascinante nella sua semplicità, il dipinto musicale di Mattia Coletti coincide con l'attesissimo ritorno di una congrega di visionari sotto forma di etichetta meglio nota come Bloody Sound Fucktory, i cui componenti andrebbero iscritti al registro delle persone che non sbagliano un colpo da dieci anni.

KATHODIK

Vittorio Lannutti

Tra specchi di chitarre e melodie psichedeliche l'artista marchigiano ha trovato la sua dimensione. "The land" è il suo quarto lavoro, come gli altri suonato quasi esclusivamente con la sei corde, coadiuvato in alcuni frangenti da una base elettronica, che crea sfondi grazie ai quali la stessa chitarra emerge.

Gli otto brani, come sempre assolutamente strumentali, sono suddivisibili in due tronconi. Da un lato troviamo i brani arpeggiati tra i quali vanno annoverati A time full of boxes e la delicatissima Red eye e le splendide aperture blues di Tape and crackle. Dall'altra parte si possono annoverare i brani in cui la ritmica data alla chitarra ha una cadenza molto più ipnotica, tra cui troviamo il folk intimo della title track, il post rock di WindGlass e le circolarità presenti in Greta e Ghost west. "The land" è un disco molto emotivo, carico di sentimenti profondamente intimi.

IMPATTO SONORO

Denis Prinzi

Beh, tanto di cappello all'agguerrita Bloody Sound Fucktory ed alla storica Wallace Records, che si confermano con questa coproduzione due delle etichette italiane più attente ai suoni meno scontati in ambito rock, con un orecchio sempre rivolto alla sperimentazione ed alla ricerca di nuove vie.

Mattia Coletti giunge con The Land al suo quarto lavoro da solista: ammetto di non conoscere i precedenti album, ma questa sua ultima fatica piace parecchio, soprattutto per l'evidente capacità di fare roba sperimentale senza stare a guardarsi autisticamente la punta delle scarpe, ma anzi tentando di comunicare emozioni contestualizzandole ed incorniciandole in otto quadretti avant folk suonati in punta di chitarra. È l'acustica di Mattia, infatti, a farla da padrone: ora pizzicata, ora in loop, ora battuta per tenere il tempo, sempre e comunque suggestiva e fortemente ispirata. Impossibile citare un brano piuttosto che un altro: The Land è opera da fruire nella sua completezza, meglio se con l'ausilio di un buon paio di cuffie (e di notte, se non è chiedere troppo). Solo così si potranno cogliere gli innumerevoli dettagli sonori,

le atmosfere, la psichedelia levigata che scaturisce da un suono che richiama l'essenzialità del blues e quella, appunto, del folk d'avanguardia. Però quasi quasi mi contraddico, e due canzoni in particolare ve le indico: l'accoppiata Greta – Ghost West, poste al centro dell'album, sono due perle che emanano serenità, dolcezza, pace dei sensi, una carezza sulla fronte di una persona cara, un film di Jarmusch al venerdì sera. Bravo Mattia.

NERDS ATTACK!

Emanuele Tamagnini

La più totale libertà artistica, stilistica, musicale. Raggiunta ormai da tempo e custodita con estrema-apparente leggerezza da Mattia Coletti, instancabile "artigiano" al servizio dell'eleganza e dell'avanguardia. 'The Land' è il quarto album a suo nome, una sorta di personale 'Nebraska' dell'anima e di spazi intarsiati dall'orizzonte autunnale. Totalmente strumentale, in controluce, in contropiano, in contro-folk alla radice di tutto, magnetico, appartato, spoglio tra venature di raffinatezza ed estremo fascino. Otto sguardi catturati col profilo in ombra e con un cuore dal battito profondo. Il punto più alto della sua produzione.

IN YOUR EYES

Francesco Cerisola

Mattia Coletti (già Sedia, Polvere e altri svariati progetti), ritorna ad incidere in veste solista per la quarta volta. Dopo Zeno, Zeno Submarine e Pantagruè è il momento di The Land. Il disco, otto canzoni totalmente strumentali, colpisce per la sua apparente semplicità e per la sua profonda capacità evocativa.

Pitagora e la sua iniziale ruvidezza (che poi, lentamente, sfuma in genuine note di pacificazione), apre alla flebile e innocente The Land, caratterizzata dagli echi lontani del ritmo e dal susseguirsi delicato delle note. WindGlass, più geometrica nel suo svilupparsi, è come osservare l'avvicinarsi di un temporale (che mai esplose perché si passa a Greta e al suo incredibile senso di serenità). Ghost West prosegue mantenendosi placida e rassicurante (dando spazio ad un abbozzo di vigore solo nella fase conclusiva) mentre Red Eye (10+ solo per il rumore degli uccellini in sottofondo) è come immergersi in un caldo lago di pace, in cui chiudere gli occhi e scacciare ogni preoccupazione. Tape And Crackle, leggermente più stratificata (non solo chitarra, ma anche accenni di ritmica) delinea, ancora una volta, paesaggi sonori pregni di genuinità, lasciando poi spazio alla conclusiva A Time Full Of Boxes che, in opposizione all'iniziale Pitagora, parte dalla delicatezza per approdare alla ruvidità.

The Land colpisce per la sua apparente semplicità e per la sua profonda complessità. Le canzoni, dalle mille sfaccettature e dai mille sapori, si fanno ascoltare e riascoltare, cullando e rassicurando. Mattia Coletti incide una mezz'ora di quiete e calma: se eravate già a conoscenza del suo estro troverete una conferma, se invece siete al primo ascolto non ne rimarrete delusi.

MOVIMENTA

Esce con una coproduzione tra Bloody Sound Fucktory, Wallace Records e Town Tone Records, il secondo album solista di Mattia Coletti, nome attivissimo nell'underground italiano degli ultimi dieci anni, con i due dischi pubblicati dal progetto noise/math-rock Sedia, in coppia con Xabier Iriondo nel lavoro omonimo del duo Polvere, oltre che dietro al mixaggio di molti album, ultimo in ordine di tempo Wild, il nuovo lavoro di Above The Tree di cui abbiamo parlato pochi giorni fa.

Un musicista e la sua chitarra: The Land è un lavoro che fa della semplicità disarmante il suo punto di forza e la sua apparente debolezza. una sei corde è sufficiente per fare praticamente qualsiasi cosa, e se possiamo trovare - nella speranza che una serie di esempi siano utili a chiarire un'idea piuttosto che a creare confusione - un approccio umorale e descrittivo negli album di A Child Of a Creek, o al contrario un percorso narrativo nella musica di Egle Sommacal, con la costante produzione di nuovi eventi, che catturano e trascinano con sé l'ascoltatore, ciò a cui sembra fare più attenzione #Mattia Coletti, che fa uso di un linguaggio più astratto e cerebrale, è l'effetto della lunga reiterazione delle stesse strutture combinata ai piccoli scarti (Greta, in streaming qui sotto), o ai bruschi cambi di tempo (la stordente ma delicatissima Ghost West).

Il centro della questione: è un lavoro a cui concedere molto più di quel poco che sembra pretendere - così facendo finirete probabilmente per farvi accompagnare a lungo dalla

stimolante elettrica quiete degli otto brani di The Land, se non proprio a consumarli letteralmente nel vostro lettore cd.

JESUS MILE

Clov

Ai meno distratti la discografia di questo artista non sarà di certo sfuggita. Io ho dovuto recuperare di corsa dopo il folle innamoramento del suo penultimo disco (Pantagruelle, Wallace records e Town Tone, 2008).

Un suono inconfondibile in questo quarto disco solista, che quando lo senti sai che può essere solo il suo, eppure ti accorgi che non è mai uguale a se stesso, come il canto che, quando c'è, è quasi sempre sussurrato. Per questo un album di Mattia Coletti vale sempre almeno un ascolto a priori, per capire se vale anche tanti ascolti ripetuti, o se questi sono necessari per capire cosa i pezzi vogliono dirci. Quest'ultimo album segue l'umore musicale dei suoi precedenti lavori, con particolari guizzi emozionali, maturità ed equilibrio tra i vari elementi che da sempre affollano i brani di Coletti (inutile segnalarne qualcuno, sono tutti molto belli), ben calibrato nei suoni e nel concept.

The land in sostanza viaggia tra realtà e immaginazione, a mezz'aria tra terra e cielo, concreto e astratto, terre lontane e senza tempo, in un gioco di contrasti e suggestioni. Un disco metropolitano. Senza il grigiore della metropoli.

KOMAKINO

Paolo Miceli

Mattia Coletti non è un novizio nel Fare Musica.

Lungo CV, più volte citato e recensito qui su komakino. Ora il disco. Un nuovo disco solista, collezione di strumentali. Roba cognitiva. Ma non cerebrale. Magari registrata ad occhi chiusi. Dopo l'iniziale apertura dura della prima traccia Pitagora, la tracklist fiorisce in delicatezza e creatività nutrita di solitudine, con melodie costruite su chitarra acustica, buzz elettrico, armonica a bocca, spesso tutto montato su loop station, battendo sul retro della sei corde magari, per dare il tempo, mentre gli uccelli stan cantando, il Sole sta nascendo, e Pat è pieno di felicità.. no quella è un'altra storia.. Questo è il tipo di album che si mette sù per godersi una lunga tazza di té. O caffè, va bene uguale. O anche tisane. Culla i nervi, mitiga le tensioni, è un po' una catarsi, con un leggero senso d'amaro nel fondo che vi brucia un pizzico ancora le budella. Se avete una casetta da qualche parte sulle montagne, portatevi questo pezzo con voi. Poi c'è quel film del '95, Dolly's Restaurant, di cui Thurston Moore aveva scritto una toccante colonna sonora: ecco, The Land ne condivide la bellezza incantevole, disarmante e calda. Greta e Ghost West vi riportano indietro a quel tempo in cui potevate restare a letto sino a tarda mattinata. A Time full of Boxes è una scatola cinese di brevi loop di pizzicato di chitarra, in continua crescita, armoniosa e gentile sino ad erompere alla fine in una brusca distorsione. Definitivamente un buon lavoro. Potete ancora vivere senza, ma magari questo vi aiuterebbe a vivere meglio (almeno nella testa).

MUSIC ZOOM

Umberto Profazio

Nuovo anno, nuova vita e nuovi propositi. Per la prima uscita del 2012 scegliamo di abbandonarci a The Land di Mattia Coletti. Registrato ad ottobre 2011 e pubblicato proprio nel primo mese di quest'anno per la Bloody Sound Fucktory Records (con la collaborazione di Wallace Records e della nipponica Town Tone), il disco inizia a canzonarci subito con l'ineffabile Pitagora. E chi, se non il sottoscritto, nato e cresciuto nella città pitagorica per eccellenza, poteva sottrarsi al gioco di "tanto non mi prendi"? Reduce da una serie di esperienze importanti (tra le tante citiamo quelle con Damo Suzuki Network), ed alla sua quarta uscita solista, Coletti ci meraviglia con un sound impregnato di un arcade blues impressionante per intensità e libertà espressiva. Nessuna voce, nessun coro, solo le corde che vibrano in armonia totale con l'universo mondo e con tutto ciò che lo circonda. Lungi dall'essere un esercizio solipsistico monotono e scevro di contatti con il reale, The Land crea connessioni ed apre portali sconosciuti, ma solo per chi ha il semplice piacere di abbandonarsi. Il gioco di specchi e di chitarre di WindGlass è la più chiara esemplificazione di quello di cui stiamo parlando: il connubio elettroacustico come prova ideale dell'esistenza di altri mondi, quasi a conferma della teoria dell'esistenza di universi paralleli di cui tanto si è

discusso negli ultimi giorni in ambito scientifico. In questo vi è una certa affinità tra Coletti e Bemydelay: ma ove quest'ultima si affida ad un convincente esoterismo grazie ad un magistrale utilizzo della voce, Coletti si confida semplicemente con il suono, nostro unico Dio, che si manifesta a noi nelle sue molteplici forme. Otto tracce che vanno dalle dolci ondulazioni di Greta, in cui sembra di sentire un mare finalmente calmo dopo le tempeste invernali, alle sorprese infinite di Ghost West, dalle svolte improvvise ed ossessive di Tape and crackle agli impressionismi psichedelici appena accennati di A Time Full of Boxes, richiamati con semplici accenni di pennello su una tela cangiante e che riflette un cielo vivo, ma che a ben guardare è il cielo stesso. Avant-folk o ritual blues, cambia poco. Noi in questi casi concordiamo con Mattia Coletti: le parole non servono. Molto meglio ascoltare.

ONDAROCK

Michele Saran

L'enfant prodige Mattia Coletti, collaboratore e produttore di numerose band e artisti del sottosuolo italico, sperimentatore elettronico, e leader di svariati progetti alternativi, lancia la sua carriera solista verso la metà dei 2000, tutta incentrata sulla chitarra acustica e l'effettistica correlata. "The Land" è un'altra piccola digressione meditativa che non apporta grandi novità in termini d'ispirazione e immaginazione.

"Pitagora" e la title-track sono lievi crescendo agogici di loop e increspature elettroniche a partire da un comune arpeggio folk. "Tape And Crackle", nuvola di contrappunti con percussioni (tabla), degenera nel vecchiume new age. "WindGlass", a mo' di Six Organs Of Admittance, è un raga esteso dall'aggrovigliata distorsione, che dopo qualche decorazione al limite dell'impercettibilità sfuma in neanche 6 minuti. Il country assorto e ancor più temporeggiante di "Greta" evoca dei Books che invertono il processo (cioè epura e bonifica il proverbiale sbrindellamento digitale).

Il numero d'antologia è semmai "Ghost West", il quadro dai suoni più surreali (voci, violino fiddle, ululati), immerso in un giubileo di fingerpicking. La distorsione più creativa emerge in "A Time Full Of Boxes", dapprima interferenza radio, quindi kamikaze hard-rock.

L'intelligenza del Coletti solista ha un problema vistoso: impiega troppo tempo per arrivare a avvicendamenti nient'affatto sensazionali. Ogni brano potrebbe essere una parte, un interludio, di una possibile suite che il chitarrista intuisce appena. Impreziosito e di alta qualità stereofonica, questo disco salottiero - il seguito di "Zeno" (2005), ma il quinto se si vogliono considerare uscite corte e split - suona come un minore canto del cigno, o un carducciano "pianto antico", dell'allora fertile scena anconetana che furoreggiò a partire dal 2007.

MMAMM

El sello italiano Bloody Sound Fucktory, casa de Above the tree, Butcher Mind Collapse, Gallina o Guinea Pig, entre otros grupos, estrena el 2012 con el lanzamiento del cuarto disco en solitario de Mattia Coletti, experimentado músico italiano que ha pasado previamente por proyectos como From Hands, Sedia, Polvere, 61 Winter's Hat, End of Summer, Christa Pfangen, Damo Suzuki Network, Falling Birds o Leg Leg. El disco, grabado en octubre del año pasado, se publica en coedición con Wallace Records (Italia) y el japonés Town Tone Records

"The Land" lo componen ocho extensos cortes de avant folk & blues instrumental, intenso y psicodélico, en los que, con total libertad, la música del italiano fluye con elegancia y aparente sencillez. No le hacen falta voces, con su combinación de guitarras electroacústica y el uso de percusiones y ligeros elementos ruidistas en los momentos adecuados consigue generar un bucle hipnótico en el que quedamos atrapados durante los cerca de cuarenta minutos que dura la grabación. Tranquilizante e inquietante a la vez, en cada nueva escucha encontramos sugerentes nuevos matices.